



Editoriale

NAUSEA

La società del voltastomaco

di Massimo Lodi

Storia di pena/1. Non ce lo chiede l'Europa. Ce li chiede l'Europa. I soldi. Potrebbero ironizzare/rispondere così i corruttori che affondano il coltello nel burro dei corruttibili. Qualcuno e basta, certo. Però l'Europa -Bruxelles, Strasburgo, Lussemburgo- ci rimette una figura indecorosa, disonorevole, abietta. Si annida, nell'Europa, il peggio ch'essa indica in alcuni Paesi d'appartenenza all'Unione. E invece stan lì, dentro il suo cuore istituzionale, e riverito, e austero, e sentenzioso. Facile andar giù pesanti, direte, di fronte a cenni -solo cenni- di mascalzonismo. Però, quale cocente delusione. Se n'avvantaggia, in epoca di guerra devastante, la Russia, cui è offerta l'arma (sì, l'arma) per indicare al disprezzo l'Occidente. Ne gode chi sta al fianco di Putin, pur non essendo moscovita. Ride chi non perde occasione per demonizzare il mondo di più avanzata civiltà, giudicandolo l'origine d'ogni male a causa della sua depravazione. Danno enorme. Con ricaduta sul disamore verso il voto, dove si ha l'opportunità/la fortuna di votare: il mondo libero si sente prigioniero dell'inutilità del suo esprimere il consenso. Siamo oltre la sensazione di ribrezzo morale: siamo nel campo del rifiuto al partecipare democratico, che è ancor peggio. Si chiama desertificazione etica, il terreno sul quale non germoglia nulla tranne che il più deleterio populismo. Declinabile anche come tendenza ad astenersi, cioè fregarsene causa l'inutilità del proprio senso del dovere nell'esercitare un diritto.

Storie di pena/2. I calciatori marocchini, eroi della fenomenale avventura sportiva nel Qatar, diventano motivo della festante discesa in piazza dei loro connazionali sparsi nel mondo. Ma l'ovvia apoteosi non va giù a una saccata di bella gente che ci fa brutta compagnia. Noi possiamo esultare oltre ogni ragionevole limite, quando l'Italia (per esempio un anno e rotti fa a

Londra) vince gli Europei. Loro no, sono da deplorare, condannare, insultare se si comportano allo stesso modo durante un evento mondiale. Dopo la vittoria sul Portogallo, scene d'entusiasmo ovunque, e sarebbe da psicanalisi il



Le "scimmie urlatrici" ed il consigliere leghista

contrario. Ma un consigliere comunale leghista di Sant'Arcangelo di Romagna s'irrita, rosica e definisce "scimmie urlatrici" i sostenitori della squadra africana che gioiscono in vie e piazze del paese. Non pago della sortita, e travolto dall'accusa di xenofobia, aggiunge alla prima bestialità (è il caso di dire) la seconda replicando: "Non è un'offesa, scimmia urlatrice si usa per chi urla e fa casino". Ma certo, chi non s'esprime in questo modo, per esempio, censurando un parlamentare che salta da un banco all'altro di Montecitorio o di Palazzo Madama; o invade gli uffici d'una commissione istituzionale; o innalza striscioni e cartelli insultanti verso i rivali politici. A proposito di politici: una condanna che sia una, macché. Argomenterete: roba piccola, periferica, trascurabile. Ma sono questi i granelli dai quali nascono le valanghe. O li fermi o vieni investito. Dalla valanga, non dal granello.

Conclusione delle storie di pena 1 e 2. Sono delitti (colpe) di alcuni, dei quali paghiamo il castigo (il fio) tutti. Non è sufficiente spiare i peccati individuali, bisogna render conto pure di quelli collettivi. Ed è una roba deprimente, in mezzo al resto che non vale qui ripetere e benissimo conoscete, conosciamo. Viene il voltastomaco ed ecco la Nausea. Con la enne maiuscola, come la esse maiuscola di Sartre, il bomber francese divenuto patrimonio dell'umanità.

Varese

AL CENTRO DEL VILLAGGIO

Bernascone, Varese si riprende il suo simbolo

di Fabio Gandini

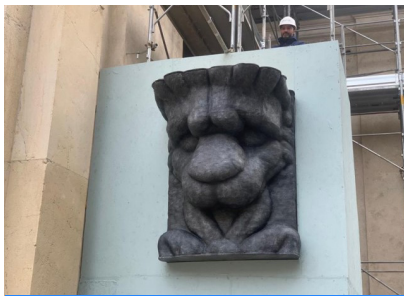
Con i suoi 80 metri di altezza da sempre è elemento distinguibile delle quinte della nostra esistenza, in una città che fortunatamente non ha mai abusato troppo della verticalità nelle costruzioni dell'ultimo secolo, lasciando adeguato spazio anche a un altro simbolo, la Torre Civica.

In questi anni però per il campanile del Bernascone è stato fatto molto di più: è stato rimesso al centro del nostro villaggio. E ciò è avvenuto non solo perché l'opera è diventata oggetto di un laborioso restauro ad attutire la mano del tempo e ripristinare le condizioni di sicurezza, ma soprattutto perché - complice proprio il restauro - sulla nostra torre campanaria si è riaperto un fascio di luce fatto di interesse, conoscenza e affezione. Era il 2016 quando alcune parti del lapideo e dei mattoni di cui è costituita sono cadute al suolo, provocando una certa com-

prensibile preoccupazione, in primis per l'incolumità pubblica. Dobbiamo ringraziarle, quelle pietre, quasi una sveglia: in quel momento tutta Varese si è ricordata di avere un monumento - tra le torri meglio disegnate di tutta la Lombardia - dall'alto valore culturale e identitario. Guardare in alto non bastava più: si è dovuto temere di perderlo per sentire il bisogno autentico di riabbracciarlo.

E allora - in contemporanea rispetto a un iter che ha portato a immaginare i lavori di ristrutturazione, poi a trovare i fondi per finanziarli, infine a partire con un cantiere che in poco più di un anno ha interessato tutta la struttura interna ed esterna con opere di pulizia, consolidamento, finitura e protezione - il Bernascone ha ricominciato a essere raccontato, nella sua storia lunga 400 anni e introdotta dalla mano creativa del Mancino, nella sua particolarità e nella sua bellezza.

Il merito maggiore va forse alla ditta Gasparoli, affidataria dell'appalto, rinomata per aver messo la firma anche sulla Mole Antonelliana e sul Duomo di Milano, una squadra di architetti che non si limita a progettare e coordinare, ma fa vivere alle città il recupero delle loro icone ammalorate: «Puntiamo molto



Un "guardiano del Bernascone" (da Vareseoi.it)

sul coinvolgimento delle popolazioni locali quando effettuiamo un restauro - disse qualche tempo fa Paolo Gasparoli, direttore tecnico dell'azienda - perché sono convinto che tale attività consenta di riscoprire dati e particolari che sono per la maggior parte nascosti, sconosciuti. Raccontare un restauro

serve ad avvicinare la gente ai monumenti, quelli ignoti al grande pubblico ma che per un determinato luogo diventano identitari: i gioielli di famiglia, insomma, i simboli della propria vita. Negli stessi è bello riconoscersi, perché sono stati fatti dai nostri progenitori, ovvero da chi ci ha generato e sono quindi fondativi della nostra identità, che deve essere riscoperta». E allora ecco i video professionali a illustrare ogni passaggio fondamentale del cantiere, gioia per gli occhi anche non esper-

ti; ecco "La finestra sul campanile", il libro con le foto scattate dall'obbiettivo curioso di Carlo Meazza, a immortalare i piccoli e i grandi traguardi ristoratori raggiunti mese dopo mese; ecco addirittura un mini concerto suonato dalla cima del campanile, a riempire di note una mattina qualunque del centro di Varese e a "costringere" i varesini passeggianti ad alzare il proprio sguardo verso il monumento.

Ed ecco, e arriviamo a oggi, all'ultima iniziativa, che permetterà ai cittadini di ammirare da vicino i "Guardiani del Bernascone", ovvero le otto imponenti teste di leone che adornano la parte alta della costruzione, a quasi 60 metri dal suolo. Una posizione in cui l'occhio umano fatica ad arrivare: da qui l'idea - nata durante il restauro, occasione per rendersi conto della composta estetica di questi elementi - di riprodurre uno a grandezza naturale tramite stampa 3D e di collocarlo sull'angolo basso della parte sinistra della facciata della basilica.

Lì resterà almeno alla fine di gennaio, ben visibile e a disposizione di tutti coloro che vorranno dedicare un altro pizzico di attenzione al "loro" Bernascone.

Attualità

LOMBARDIA DEL BENE COMUNE L'Arcivescovo dispensa elogi: medicina utile

di Gianfranco Fabi

I problemi ci sono. Non si possono nascondere. Ma sarebbe ingiusto e ingeneroso dare spazio unicamente alla critica, alla sfiducia, al pessimismo. Eppure i commenti che hanno fatto seguito al tradizionale Discorso alla città pronunciato a Sant'Ambrogio dall'Arcivescovo di Milano, hanno visto prevalere le sottolineature delle difficoltà, delle ingiustizie, delle disuguaglianze che ancora contraddistinguono il nostro Paese e la realtà lombarda.

Certo, mons. Mario Delpini non ha mancato, anche in questa occasione, di far sentire la propria voce per richiamare, di fronte a tante difficoltà, la necessità di una solidarietà attiva, di una ricerca appassionata del bene dell'altro in tutte le situazioni di difficoltà. Ma ha affiancato questo appello a un giudizio particolarmente positivo dell'economia e della politica.

«Il sistema produttivo - ha affermato l'Arcivescovo - le qualità dell'imprenditoria, l'eccellenza dei prodotti, sono motivi di fierezza e meriti riconosciuti. Il realismo della speranza convince a costruire rapporti che non si limitino al dare e all'avere, al vendere e al comprare, ma diventino alleanze, interesse per il bene reciproco, rispetto per tutti gli ambienti, onore per tutte le culture». Anche perché la solidarietà non può restare un'appendice lodevole dell'economia, ma può diventare un principio rivoluzionario del sistema economico.

E anche al fronte politico non sono mancati gli elogi, come "l'elogio della democrazia rappresentativa" così come della par-

tecipazione "che non si accontenta di esprimere il voto per il proprio partito e il proprio candidato, ma che discute, ascolta, offre le proprie idee", e soprattutto l'elogio di chi è impegnato per il bene comune, "uomini delle istituzioni, onesti, dedicati, responsabili, espressione di una democrazia seria, faticosa e promettente".

In fondo la nostra società è molto migliore di tanti pregiudizi e luoghi comuni. Non è una società perennemente in crisi, chiusa in sé stessa. È una società dinamica, dove c'è spazio per una sana imprenditoria, per un artigianato creativo e coraggioso, per una dimensione culturale che vive nelle tante università d'eccellenza sparse nel territorio.

Negli ultimi due anni, anche grazie alla fiducia generata dal Governo di Mario Draghi e ai primi effetti del Piano di rilancio europeo, l'Italia è cresciuta più di tutti gli altri grandi paesi europei (e anche della Cina). Il 2023 si presenta più complesso anche per la frenata delle grandi economie, per le necessarie misure contro l'inflazione, per le incognite sul fronte dei prezzi dell'energia. Ma gli spazi di crescita ci sono ancora, soprattutto se il Governo riuscirà senza inutili polemiche, come dovrebbe, portare a compimento gli impegni per ottenere i fondi Ue. Le parole dell'Arcivescovo possono così venir lette anche come un appello alla fiducia, alla capacità costruttiva di superare le difficoltà, come un riconoscimento della forza di realtà come quella di Milano, di Varese e della Lombardia.



Politica

IL PROGETTO CALDEROLI Regioni e Autonomia differenziata: vediamo un po'

di Giuseppe Adamoli

Da una parte il presidenzialismo fortemente voluto da Fratelli d'Italia, dall'altra l'autonomia differenziata delle Regioni reclamata dalla Lega con il progetto del ministro Calderoli. Molti osservatori dicono che è una sorta di scambio: una cosa a me e un'altra a te come nel primo governo Conte: il diritto di cittadinanza ai grillini e i decreti sicurezza a Salvini ma il paragone

non regge per vari motivi.

Intanto non è uno scambio alla pari. Cosa intenda Giorgia Meloni per presidenzialismo nessuno lo sa e poi richiederebbe una difficilissima riforma costituzionale. Un'impresa del genere richiederebbe un lavoro convergente non solo della maggioranza ma dell'intero Parlamento. Sarebbe altrimenti un gravissimo errore, di più, un'avventura istituzionale totalmente perdente. Più fattibile l'autonomia differenziata delle Regioni perché già presente in Costituzione dal 2001 quando fu proposta dal centrosinistra e approvata da un referendum popolare con il 64% dei voti. Mai attuata, però fattibile, anche perché tutti si sono resi conto che le Regioni necessitano di essere riformate.



La controprova si è avuta in occasione della pandemia con il rapporto Stato - Regioni equilibratosi al meglio solo col passare del tempo e dopo un serio e rischioso conflitto.

Per la verità ci vorrebbe una riforma costituzionale anche in questo campo ma sarebbe radicale e francamente non realizzabile. È la riforma che ridurrebbe le Regioni quasi della metà: se ne parlava agli inizi degli Anni Novanta soprattutto in Lombardia anche perché era l'unica Regione che sarebbe rimasta la stessa, senza nessuna modifica territoriale.

Lasciando stare i sogni, ciò che pare invece possibile è un incremento di autonomia regionale nelle materie già fissate in Costituzione per le Regioni che presentino progetti approvati da larghe maggioranze e che abbiano le carte in regola in materia di bilancio.

L'obiezione di chi è contrario a questo processo di attuazione dell'autonomia differenziata è che, in questo modo, le Regioni del Nord avanzerebbero ulteriormente e quasi tutte quelle del

Sud resterebbero (al massimo) quello che sono adesso, povere e arretrate.

Nel merito del progetto Calderoli entrerà in un'altra occasione. Mi milito qui a dire che contesto questa tesi. Il Sud resta quale è oggi se continua con la pratica dell'assistenzialismo centralista e se non spezza il cordone ombelicale e clientelare con Roma. Cioè se non sviluppa nessun senso di vera e orgogliosa identità istituzionale e non diventa custode attivo delle proprie risorse.

Quest'ultimo problema del Sud non investe solo la politica ma anche la società civile che dovrebbe migliorare e sentire la spinta a misurare la qualità della propria classe dirigente la quale spesso, nelle presenti condizioni, preferisce nascondersi dietro le vere o presunte magagne dello Stato.

All'obiezione fondamentale che con l'autonomia differenziata il Sud rischierebbe di uscire con le ossa rotte la risposta esiste. È data dai Livelli Essenziali delle Prestazioni, i famosi LEP, che devono comunque essere garantiti dallo Stato. Ma chi può andare oltre i LEP deve poterlo fare per il nostro progresso complessivo che alla fine si riverbererà sull'intera comunità nazionale e agirà da potente stimolo alle Istituzioni e alle società del Sud.

Politica

SPECCHIO

Il Pd contrario e uguale ai suoi competitor

di Edoardo Zin

“Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico e determinare la politica nazionale”: così prescrive l'articolo 49 della nostra Costituzione. I partiti sono l'ossatura della nostra democrazia parlamentare. È attraverso di essi che il cittadino si sente sovrano. Eppure constatiamo con rincresco che i cittadini non partecipano alla vita dei partiti. Perché? Principalmente perché in essi trovano o l'eccessivo accentramento di un capo o la sfrenata parcellizzazione delle correnti all'interno di uno stesso partito. Nel primo caso domina l'autoritarismo di un uomo o donna seducente che tende ad accentrare in sé programmi, nomine, si attornia di yesman; nel secondo l'insolenza di piccoli capi-correnti, chiusi nel loro narcisismo, arriva al punto di sbattere le porte e andarsene per fondare un nuovo partito. E nei cittadini si potenzia l'indifferenza, il disimpegno che concorrono alla non partecipazione della vita democratica.

Il PD, che è l'unico partito apparentemente fondato sulla partecipazione degli iscritti e che elegge i suoi dirigenti tramite un voto, si sta preparando al congresso. Dal 2007 (anno in cui il PD nacque dalla fusione dei DS e de “La Margherita”) ad oggi si sono succeduti alla guida del partito nove segretari; ha subito due scissioni; la partecipazione alle primarie è passata da 2 milioni e mezzo di votanti del 2007 fino a perdere un milione di elettori nel 2017. Nel 2012, Bersani ha raccolto il 60.1% dei votanti alle primarie contro il giovane sfidante Renzi, ma nel 2013 nelle elezioni politiche è sceso al 25,4% quasi pareggiando il nuovo “fenomeno” dei M5S; nelle elezioni europee del 2015, il PD (segretario Renzi) ha conquistato un successo travolgente, ma subito dopo è iniziata la parabola discendente.

Come mai questi risultati altalenanti? Le cause sono molteplici, ma desidero evidenziarne una che reputo fondamentale.

Il PD era nato come espressione della sinistra riformista, progressista, innovativa. La cosiddetta crisi delle ideologie ha portato il PD a compiere sterzate sempre più a destra. È vero che il comunismo storico è fallito, ma la sfida che esso ha lanciato è rimasta: la lotta alle disuguaglianze. Questa identità tipica della “sinistra” è stata sostituita dalla parola “crescita” che dovrebbe

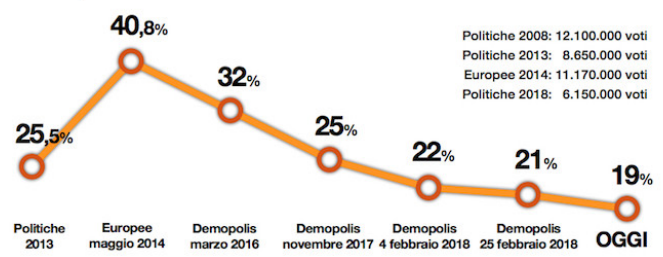
consentire a tutti i cittadini di beneficiare dei frutti del lavoro che gli imprenditori, nuovi benefattori dell'umanità, creano. Teoricamente, è vero: più lavoro consente di creare più ricchezza. Ma questa ricchezza viene equamente redistribuita? Dai dati sembra di no perché la forbice tra ricchi e poveri sta ovunque crescendo.

Mentre la destra si presenta come prassi senza dottrina e unita solo per procacciarsi voti, la sinistra propone il valore dell'uguaglianza, che è, insieme a quello della libertà, della pace e della sfida ecologica, il fine ultimo che dovrebbe proporsi di raggiungere. Poiché la destra, richiamandosi a politiche impossibili a realizzarsi, riesce a conquistare la bassa percentuale degli elettori che votano per essa, il PD frequentemente ha inseguito posizioni moderate e si è allineato alle posizioni della destra, pur contrapponendosi all'avversario, tralasciando di costruire proposte proprie in merito alla lotta alla povertà, alla scuola, alla sanità, al consumo del suolo e alla sua posizione all'interno dell'Europa.

Ci sembra che tali peculiari valori della sinistra siano stati ultimamente subordinati agli interessi dettati dal potere. Abbandonando la passione e gli ideali per impadronirsi degli strumenti del comando, il PD non è stato capace, attraverso un'attenta analisi dei valori a cui si ispira e all'interesse generale, di mediare con altre forze a esso vicine, realizzando così un ragionevole incontro per soddisfare il bene comune.

Auguriamo agli iscritti al PD un fruttuoso, sereno dibattito congressuale che non induca sulla scelta di questo o di quel candidato alla segreteria, ma sui valori e sui mezzi concreti che questi incarna. Se così non fosse, verrebbe il dubbio che anche il PD non è altro che lo specchio del polo che esso contrasta.

Demopolis: trend 2013-2018 del consenso al Partito Democratico



Politiche 2008: 12.100.000 voti
Politiche 2013: 8.650.000 voti
Europee 2014: 11.170.000 voti
Politiche 2018: 6.150.000 voti

Metodologia e approfondimenti
su: www.demopolis.it

ISTITUTO
DEMOPOLIS

TRE LUCINE

Natale, riaccendere la vita

di don Erminio Villa

“Tre fiammiferi accesi uno per uno nella notte. Il primo per vederti il viso. Il secondo per vederti gli occhi. L'ultimo per vedere la tua bocca. E il buio per ricordarmi questo mentre ti abbraccio”. Jacques Prevert descrive così l'amore: un “venire alla luce”.

Il conoscere (anche Dio) ha tre livelli, come i fiammiferi: sei attirato (viso), ti incontri (occhi), entri in dialogo (bocca). Se scopri che l'altro è il pezzo di puzzle che ti completa, ti si illumina il viso, ti brillano gli occhi, ti luccicano le labbra. La stella sull'albero di Natale ci riporta alla creazione.

L'uomo aveva visto chiudersi il cielo dopo la scelta libera di ritenersi padrone della vita. E si era trovato nudo, disorientato, impaurito. La stella mostra il cielo riaperto e da lì la luce riavvolge tutto.

Dio “viene ALLA luce” per riaccendere la nostra vita. Non usa effetti speciali, ma scintille d'amore che incantano.

È ciò che la natura ci sta facendo vivere: le giornate “più corte”, le ore di buio prevalgono. Eppure è il momento in cui il sole è più vicino e appare nel punto più basso dell'orizzonte: sembra adagiato in una culla.

Lì si ferma (infatti si dice sol-stitium: lo stare del sole); poi ri-nasce, ri-sorge, ri-comincia la salita: “viene LA luce”.

Gli antichi romani festeggiavano il Dio Sole mai-battuto.

I primi cristiani in questa data celebravano il Natale: non sapendo il “quando”, ne dicevano il senso.

Quel “sole che nasce” andrà crescendo fino all'equinozio di primavera, in cui la notte viene vinta e le ore del giorno sono



di più del buio. Sarà la data di Pasqua.

La tradizione della messa di mezzanotte a Natale non è per ricordare l'orario della nascita di Gesù, ma per collegare questa alla Veglia Pasquale dove la luce del cero vince il buio annunciando la risurrezione.

È un “venire alla luce” che ci rende “luci” dentro la notte dell'esistenza, che è la notte del limite. Il nero che inghiotte si chiama solitudine, malattia, dolore, separazione, addio, vecchiaia, limite, lacrima, sofferenza, crisi, frustrazione, ira, angoscia, fallimento, delusione, paura.

Natale non è una data, ma sei tu se “vieni alla luce”, se decidi di far vincere la luce nelle parole, nei gesti, nei modi quella luce che, come stella dentro di te, ti illumina il viso, ti fa brillare gli occhi e fa luccicare le labbra con sorrisi; ma soprattutto ti fa guardare in modo diverso il viso di chi ti ama, gli occhi di chi ti apprezza, le labbra di chi ti consiglia, e le braccia di chi ti protegge. Anche tra le ombre.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Cultura

IL SAN CARLO RITROVATO

Ospedale: continua la terapia della bellezza

di Gianni Sparta

Artemixia

EXPORT DI ROMANTICI E SCAPIGLIATI

A Novara opere dai nostri musei civici

di Luisa Negri

Apologie paradossali

MALINCONIE

Cattive notizie, ma una consolazione c'è

di Costante Portatadino

Ritratti

LUI CHE VOLAVA

Ito Gianni, la freccia dell'atletica

di Mauro della Porta Raffa

Attualità

VILLA D'ESTASI

150 anni d'un modello che vorremmo imitare

di Sergio Redaelli

Fisica/Mente

MUTATIS MUTANDIS

Influenza/1 Una malattia sempre diversa

di Mario Carletti

Società

IMBOTTIGLIATI

Fascino museale dei messaggi d'una volta

di Gioia Gentile

Cultura

IPERTEMPO POETICO

Spaziani e Kolosimo, diversi e uguali

di Renata Ballerio

Cultura

SIMBOLISMO ALLA BEETHOVEN

Fortune controverse per il Fidelio

di Livio Ghiringhelli

Attualità

PAZIENZA TERAPEUTICA

Influenza/2 Come curare

i più piccoli

di Anna Maria Bottelli

Parole

NO LEZIONI

Slogan vuoto, supponente, frustrato

di Margherita Giromini

Opinioni

A MIO SERVIZIO

Nuove regole comportamentali nelle PA

di Arturo Bortoluzzi